

Toto Riina dietro le sbarre durante il processo a suo carico e in basso il figlio arrestato pochi giorni fa



Gianni Cipriani

ROMA Una premessa è necessaria: Bruno Contrada è stato assolto in secondo grado ed ha anche vinto qualche causa, ottenendo anche risarcimenti di una certa entità; l'avvocato Antonino Mormino è un autorevole componente del parlamento, vice-presidente della commissione giustizia. Un onorevole. E Gaspare Mutolo, al pari di tanti magistrati che gli sono andati dietro, è uno dei classici pentiti che - come dicono gli uomini del Polo - hanno depistato e consentito un uso politico della giustizia, chiaramente in mano ai comunisti infiltrati.

Certo, però, che leggere una decina di anni dopo alcuni atti giudiziari della procura di Palermo e, soprattutto, leggerli alla luce delle nuove vicende politiche, può essere utile. O divertente. O preoccupante. Perché di scenari ne emergevano moltissimi. A cominciare dal ruolo particolare di alcuni avvocati, che si ponevano in una situazione intermedia tra il "consigliori" dei boss e il classico "normale" difensore. Un ruolo, in alcuni casi, non privo di ambiguità, come è stato ampiamente accertato dagli storici della mafia.

E' così che nei verbali era finito anche il nome di Mormino, descritto da Gaspare Mutolo, come una di queste figure particolari. Accuse, va detto, che non sono mai state riscontrate. Va anche detto, per una migliore ricostruzione storica, che quando all'epoca l'Unità diede per prima conto di questi verbali, puntuali arrivarono le minacce della misteriosa "Falange Armata", giudicate dalla polizia piuttosto preoccupanti.

Ma cosa aveva raccontato

Il pentito parlava di come l'avvocato si muovesse bene con i giudici e consigliasse bene gli uomini d'onore

”

## Contrada, Mormino e i consiglieri dei boss

È una storia di dieci anni fa, quando Gaspare Mutolo raccontava del ruolo di certi avvocati...

Mutolo? «Benché giovane - aveva spiegato il pentito descrivendo la figura di Mormino - si muoveva molto bene con i giudici e negli incontri consigliava agli uomini d'onore suoi interlocutori la linea da adottare nei vari processi e precisamente il modo di abbordare i giudici popolari, di contattare come possibile il magistrato, ovvero dava indicazioni per arrivare in qualche modo ai giudici che interessavano. Era proprio quello il periodo in cui Cosa Nostra cercava di individuare funzionari dello Stato, i



magistrati e gli avvocati da assoggettare e intimidire».

Nei verbali è raccontato anche come, nel corso di una delle tante guerre di mafia, Mormino rischiò di essere ucciso dai boss. Ai tempi del maxi-processo, infatti, i boss erano del tutto scontenti di come stesse andando il dibattimento e decisero di lanciare un segnale ai loro avvocati, uccidendone uno. Luciano Liggio, a quanto pare, propose proprio Nino Mormino. Il boss Francesco Madonna, però, si oppose. A quel punto fu fatto il nome di

Cristoforo Filecchia, ma arrivò un nuovo veto. L'ultima proposta fu quella di Giacomo Gambino e Giulio Di Carlo, che fecero il nome di Salvatore Gallina Montana. Ma ci fu un altro veto. Alla fine, secondo questa ricostruzione, i veti incrociati salvarono la vita ai tre avvocati.

Insomma, racconti davvero interessanti. Che furono fatti al pari del presunto "patto" tra Bruno Contrada e i boss mafiosi, mediato dall'avvocato Cristoforo Filecchia: «Riccobono - aveva detto Mutolo - aggiunse che Contra-

da, in occasione di varie operazioni di polizia finalizzate alla sua cattura lo aveva avvertito tramite l'avvocato Filecchia. Anzi, una volta Riccobono aveva addirittura convocato Contrada nello studio di Filecchia per farsi dire il nome della persona che faceva le soffiature».

Altri ruoli di Filecchia: «Veniva incaricato - sempre secondo Mutolo - di sondare il grado di malleabilità dei magistrati».

E la massoneria? Alcuni difensori venivano utilizzati dai boss anche per tenere i rapporti con le

logge segrete. Mutolo aveva indicato il ruolo di un avvocato scomparso, Paolo Seminara: «Era in buoni rapporti per quanto mi risulta personalmente con Tommaso Spataro, il quale anzi una volta mi disse che il legale che collegava mafia e massoneria. All'interno di questa frase di Spataro non so nulla di preciso sul ruolo di Seminara. In questo tipo di rapporti, anche se avevo sentito dire dallo stesso Spataro che egli aveva, in quanto massone, ottimi rapporti con alcuni giudici». Chissà chi erano i giudici.

Vecchi e dimenticati atti giudiziari. Scritti durante una stagione finita e, da molti, aspramente criticata e delegittimata. Verbali che non sempre hanno avuto un approccio processuale favorevole all'accusa. Contrada è innocente. Mormino in parlamento. E, giustamente, si occupa di giustizia. Per difendere ancora di più le istituzioni dalle calunnie dei pentiti.

Poi Mormino, che ora difende Riina e fa il vice della commissione Giustizia finì nel mirino di Cosa nostra

”

### cara Radio Radicale

Ieri, 11 giugno, nella rassegna stampa del mattino, ho ascoltato Massimo Bordin, soffermarsi perplesso su un titolo di prima pagina dell'Unità. Il titolo era «Il vicepresidente difende il figlio di Riina». Ha spiegato subito le due ragioni della perplessità. La prima era «vicepresidente? Ma Fini non è un avvocato». Su questo punto il direttore e autore della rassegna di Radio Radicale aveva le sue ragioni. L'articolo riguardava non il vicepresidente del Consiglio, ma il vicepresidente della Commissione Giustizia on. Mormino, impegnato in questi giorni, nonostante la sua importante carica istituzionale, a difendere il figlio di Totò Riina, Giovanni, anch'egli coinvolto in gravi fatti di mafia.

Ma la qualifica di «vicepresidente della Commissione Giustizia» è troppo lunga per un titolo. E il titolo, ha ragione Bordin, poteva dar luogo a un equivoco (per fortuna l'occhiello spiegava: «il numero due della Commissione Giustizia fa l'avvocato dei boss»).

Il commento di Bordin però riguardava la scelta dell'argomento. Si è chiesto: «Che senso ha denunciare il fatto che un avvocato difenda un imputato di

mafia? Mormino è stato eletto nelle liste di Forza Italia alla Camera, ma è uno dei migliori avvocati di Palermo. È naturale che un imputato importante si rivolga a un difensore di fama».

Al collega Bordin non è certo sfuggito che, giorni fa, l'Unità aveva già battuto lo stesso chiodo. Avevamo dato notizia che l'avvocato Pecorella, altro illustre esponente del Foro italiano, difensore di fiducia del presidente del Consiglio, deputato di Forza Italia e presidente della Commissione Giustizia, era stato visto passeggiare nervosamente di fronte alla porta di un'aula della Corte di Cassazione dove si decideva una delle tante questioni legali di Silvio Berlusconi. Berlusconi, come si sa, è anche il fondatore del partito dell'avvocato Pecorella, è il capo della maggioranza che ha eletto l'avv. Pecorella alla carica di presidente alla Commissione Giustizia, è il primo ministro del Paese in cui Pecorella è a capo di una delle più importanti istituzioni.

Bordin si domanda se si debba impedire a un buon avvocato di fare il suo lavoro solo perché è deputato. Ma se gli avvocati di cui parliamo sono anche, rispettivamente, il numero uno e il numero

due della Commissione Giustizia?

A occhio si direbbe che c'è conflitto. Prima di tutto nei simboli, che in democrazia hanno una certa importanza. Non può essere irrilevante fare allo stesso tempo il capo o il vice capo della Commissione Giustizia e intanto - letteralmente negli stessi giorni - difendere imputati molto noti o per le cariche altissime che occupano o per la gravità dei delitti di cui sono imputati.

Ma per Bordin dovrebbe esserci una ragione in più a favore della nostra denuncia. In quasi tutte le altre democrazie industriali, gli avvocati deputati non esercitano. Mai, coloro che hanno cariche istituzionali, perché quelle cariche li pongono in evidente conflitto di interessi con le loro attività professionali.

E poi: non ci dicono i radicali di essere in favore di una drastica riforma «americana» della vita politica italiana? In quel Paese l'incompatibilità fra professione privata e carica pubblica è assoluta, a tutti i livelli.

Possibile che si sia più «americani» noi, all'Unità?

FC

Alfio Caruso nel suo libro "Perché non possiamo non dirci mafiosi" parla della sua terra, della «voluttà» con cui si è consegnata al Polo

## Storia fantastica ma non tanto del Pus, partito unico siciliano

Saverio Lodato

PALERMO Il 22 dicembre del 2001, mi trovavo a Fiumicino per rientrare a Palermo. Quando il pullman, stracolmo di passeggeri, iniziò un lungo viaggio dirigendosi verso la pista più lontana, il brusio cominciò a crescere. Molti si lamentavano del trattamento che l'Alitalia riserva a chi è diretto al Sud, considerando invece passeggero di prima classe solo chi è diretto al Nord. E all'ennesima curva, all'ennesimo aereo che l'autobus si lasciava dietro le spalle quasi volesse andare a cercare il più lontano, una bella signora, elegantissima e ingioiellata, dall'evidente accento siculo, sbottò: «noi palermitani siamo sempre sconfinati».

L'episodio mi è tornato alla mente - e più avanti dirò perché - alla lettura delle prime pagine (149 in tutto) dell'ultimo libro del collega Alfio Caruso che si intitola «Perché non possiamo non dirci mafiosi», (edito da "Longanesi & C."), che si può tranquillamente leggere come un documentato dossier processuale sul "caso Sicilia". Con un'avvertenza: che

gli atti di questo singolarissimo processo di Caruso non contengono le consuete trame poliziesche, i consueti rendiconti delle interminabili guerre siciliane fra guardie e ladri, le consuete mappe economico affaristiche che come una calda coperta avvolgono l'intera Sicilia. In questo caso, infatti, si mescolano politica e giustizia, storia e letteratura, battaglia delle idee e forte tensione etica, cronaca e piglio dell'inchiesta e, come è giusto che sia, anche giudizi non

Guardate lo status economico giuridico dei parlamentari e dei dipendenti della Regione. Spulciate le cifre...

”

condivisibili. Scrive Caruso a pag. 34 del suo libro: «Avremmo appreso del ruolo strategico degli Amici, del loro peso internazionale, della sterminata rete di complicità al Comune al palazzo di Giustizia, in questura, all'assemblea regionale, al parlamento nazionale, fra i carabinieri. Avremmo imparato che la "famiglia" si era installata su piazza nel 1925 (il riferimento è a Catania n.d.r.) e che aveva intessuto proficue relazioni con ogni componente sociale. Per quel che può valere, da oltre vent'anni ci diamo degli imbecilli per non aver capito o, peggio, per esserci rifiutati di capire. Purtroppo è andata così».

E ci vuole davvero molta onestà intellettuale ad ammettere per iscritto - senza che nessuno ti obblighi a farlo - che, a suo tempo, forse non avevi capito tutto quello che c'era da capire. Chiusa la parentesi.

Caruso ha scritto un libro per spiegare quale pozzo di disillusio-

ne ma anche di cattiva coscienza, di secolare storia perversa ma anche di slanci generosi quanto fallimentari, di ottime idee e pessimi interpreti, di pessime idee e pessimi interpreti, quale pozzo insondabile, dicevamo, sia dietro la frase della signora in partenza da Fiumicino: «noi palermitani siamo sempre sconfinati».

Sempre "sconfinati", e va da sé che tutti i siciliani, non solo i palermitani, pensano di esserlo, vogliono avere il diritto di pensarlo, aspirerebbero a che l'Onu riconoscesse loro il ruolo di popolo-Giobbe contro cui si è sempre accanito un Dio cocciuto e vendicativo (Il Nord, lo Stato, la Politica, i Gruppi monopolistici eccetera eccetera). Si è "sconfinati" perché si viene metaforicamente re-

spinti ai margini dal Nord che, appunto, in un aeroporto, ti in-sacca nella pista più lontana. Ed è il dramma, o la tragedia, autentici o presunti che siano, dell'essere siciliani. Si è "sconfinati" - e il libro ne offre esempi e testimonianze - nel delirio di grandezza che non risparmia nessun abitante dell'isola. E qui "sconfinati" ha da essere volto in positivo: fuori misura, superiori agli altri, o "sperti e malandrini", cioè furbi, non facilmente infiocchiabili, tutti Gattopardi che l'hanno sempre saputa più lunga degli altri.

Il libro cerca di spezzare questa tagliola di contraddittori modi di sentire che alla fine altro non è che un gigantesco alibi per sottrarsi alle proprie responsabilità. Guardate lo status economico giuridico dei parlamentari e dei dipendenti della Regione siciliana. Spulciate le cifre che quantificano il flusso finanziario che in oltre mezzo secolo si è riversato sulla Sicilia. Leggete le pagine sull'abu-

visimo edilizio a Gela e nella Valle dei Templi. Abbiate la pazienza di tornare a verificare a quali condizioni la mafia consentì lo sbarco alleato, non cedendo alla tentazione di sirene revisioniste su pagine di storia che revisionabili non sono (per le quali sirene: Vito Guarrasi? Chi era costui?). Cercate di capire in cosa si risolvevano le aspirazioni autonomistiche o separatiste, affondate il bistorio della critica nella retorica del "mazzinismo", arrivate all'oggi, in

Da oltre vent'anni ci diamo degli imbecilli per non aver capito, o peggio, per esserci rifiutati di capire

”

cui, come scrive Caruso: «La Sicilia si è consegnata al Polo con la stessa sferzata voluttà con cui ha aperto le porte ai mille conquistatori presentatisi all'orizzonte delle sue coste». E leggete ancora le pagine severe sulla Chiesa e sul clero, e quelle su Catania, dove Caruso è nato, o quelle, gustosissime sul casinò di Taormina. Vi imbatteverete in una Palermo e in una Sicilia dove tutto si mischia sempre, dove i partiti trasversali, con buona pace delle ideologie, riusciranno a farla da padrone su principi e valori: il Pus, il Partito Unico Siciliano, lo chiama Caruso.

Inevitabilmente, la contrapposizione mafia e antimafia occupa una parte rilevante nel libro. Noi non sappiamo - Caruso invece lo pensa - se tutti gli assolti siano sempre stati innocenti perseguitati ingiustamente. Ma non è con l'occhio rivolto ai giudizi su persone e protagonisti, nel bene e nel male, della storia anche più recente di Sicilia, che va letto questo libro.

Che ci è sembrato, piuttosto, un grido accorato (e motivato). E in tempi in cui non si indigna più nessuno.